

Osservatorio STEP ROMA – Le parole giuste

Ricerca e Informazione - “Sapienza” Università di Roma

Violenza sulle donne, analisi del linguaggio usato dai media

Presi in esame 460 articoli tratti da quotidiani nazionali con cronaca di Roma o con la redazione a Roma

Gennaio - giugno 2025

Femminicidio, violenza sessuale, violenza psico-fisica, tentato femminicidio: è un bollettino di guerra che ogni giorno registra il numero di donne vittime di aggressioni. La prima riflessione potrebbe spingerci a pensare che la frequenza pressoché quotidiana di notizie che raccontano di cronache le cui parti lese sono donne dipenda dal fatto che, finalmente, ora si denuncia molto più che in passato, ma se ci si sofferma più a lungo sul fenomeno, che ormai è emergenza, ciò che risalta è che la violenza, una volta agita molto spesso tra le mura domestiche, ora avviene ovunque. Vittime attese fuori dal lavoro, sotto casa, mentre sono in un parco, molestate in ufficio, massacrate davanti ai propri figli. Non si accetta il rifiuto, il “non voglio”, “è finita”, si “cancella” chi osa ribellarsi a un rapporto imposto, una molestia ripetuta.

Ai fini della nostra ricerca lo sguardo si posa, però, anche sulla narrazione che di questi episodi si fa. Ciò che arriva ai lettori, ai telespettatori, è la lettura che ne dà chi fa informazione e dunque è proprio attraverso il racconto del fatto e le parole che si scelgono che si trasmette il fatto stesso. Negli ultimi anni, anche grazie al Manifesto di Venezia (stilato dalla Commissione Pari Opportunità della Federazione Nazionale della Stampa, dall’Usigrai, dall’associazione GiULiA e dal sindacato dei giornalisti del Veneto), al lavoro costante di tante giornaliste che sul linguaggio hanno acceso un faro, la narrazione di un evento di cronaca che vede le donne vittime prova a spezzare pregiudizi e stereotipi che per lungo tempo hanno caratterizzato titolazioni e articoli.

Cambia la sensibilità di chi racconta, anche se molto lavoro ancora è da fare in tutte le redazioni, ma non cambia ancora la cultura patriarcale che spinge l’uomo a considerare la donna una proprietà privata, un soggetto privo di volontà e capacità decisionali autonome. Nei casi di violenza di genere l’errore in cui ancora spesso si cade è quello di associare l’atto violento all’amore - passionale, deluso, respinto. È, dunque, un modo di cercare il movente, ciò che ha spinto l’uomo ad agire la violenza, a carpire una responsabilità anche remota della donna dietro la violenza. Spesso, nei casi di femminicidio, quando si parla di separazione tra i coniugi, di una nuova relazione sentimentale della donna, si trasmette immediatamente l’idea di una sofferenza dell’aggressore, di un suo stato emotivo di fragilità e, di

conseguenza, si rischia di far scattare un sentimento di empatia che svia dal reale piano di responsabilità.

Anche le fotografie che spesso accompagnano gli articoli sul tema rientrano in questo racconto stereotipato: quasi sempre corpi femminili segnati da lividi e botte, ritratti dall'alto (come se fosse lo stesso aggressore a riprenderle), avvolte su se stesse, chiuse in una sofferenza che le piega e le annienta. Se l'intento vuole essere quello di sensibilizzare, c'è da chiedersi se la donna vittima di violenza guardando quelle foto si senta così forte da denunciare e ribellarsi o non ci veda, piuttosto, una condizione di assoluta solitudine: lei e il suo aguzzino.

I dati

La violenza sulle donne è stata oggetto di una ricerca dell'Unione Europea che ha raccolto dati nel periodo che va dal settembre 2020 al marzo 2024, (coordinata da Eurostat, dell'Agenzia dell'Ue per i diritti fondamentali e dall'Istituto europeo per l'eguaglianza di genere) coinvolgendo 114.023 donne tra i 18 e i 74 anni.

Ecco il quadro che emerge: una donna su tre nell'UE ha subito violenza di genere dall'età di 15 anni. Circa il 17% delle donne ha subito violenza da un partner intimo. Circa il 30% delle donne nell'UE ha subito violenza fisica o minacce e/o violenza sessuale nel corso della propria vita. Circa il 13% delle donne ha subito violenza fisica o minacce senza violenza sessuale, mentre il 17% ha subito violenza sessuale.

E in casa nostra cosa succede?

I dati elaborati dal Ministero dell'Interno relativi al periodo che va dal **1 gennaio al 31 luglio 2025** ci dicono che rispetto allo stesso periodo del 2024 sono aumentate del 15% le violenze compiute da partner o ex partner, **i femminicidi** (che il Viminale definisce "omicidi volontari con vittime di sesso femminile") **sono stati 60**, un 1,6% in meno rispetto ai 61 dell'anno precedente. A fronte comunque di un aumento complessivo degli omicidi del 3,4%.

Nell'esame sui 60 femminicidi dal dossier emerge il dato specifico: sono state uccise 18 donne di origine straniera, con un aumento del 20% rispetto al 2024; 51 delitti sono avvenuti in ambito familiare e affettivo, in calo del 5,6% rispetto al 2024, ma il dato allarmante è la **crescita dei femminicidi compiuti da partner o ex partner: 38 nel 2025, il 15,1% in più sull'anno precedente.**

Crescono del 70,6% gli ammonimenti da parte del Questore: dai 4.437 del 2024 ai 7.571 di quest'anno. In misura maggiore soprattutto i provvedimenti emessi per fermare lo stalking (2.731 contro i 1.479 del '24), con un più 84,6%; raddoppiati anche gli ammonimenti per violenza domestica: 4.840, un 63,6% in più. E fino all'8 agosto 2025, secondo il Viminale, sono risultati attivi sul territorio nazionale 12.192 braccialetti elettronici di cui 5.929 come antistalking. Misura che, tuttavia, come hanno rilevato inchieste giornalistiche, non ha sufficiente efficacia anche per il grande numero dei dispositivi rispetto agli operatori che possono avvertire le vittime di un avvicinamento dell'aggressore.

È evidente che in questo quadro, dove il fenomeno assume i contorni di una emergenza, gli interventi per invertire il trend non possono che essere interconnessi, dove istituzioni, educatori, forze dell'ordine e giornalisti possono e devono agire - ognuno nel proprio recinto di competenza - andando nella stessa direzione contribuendo a cambiare la cultura dietro cui nasce e si alimenta la sopraffazione e la violenza.

In questo senso il Comune di Roma ha siglato un Protocollo condiviso con il prefetto, il questore, le Asl, gli uffici scolastici e le associazioni che gestiscono i servizi antiviolenza: "Tutte le istituzioni hanno il dovere di collaborare per un lavoro sinergico di contrasto alla violenza di genere, guardando sempre alle 'quattro P': prevenzione, protezione, perseguire gli autori dei crimini e mettere in campo politiche integrate", ha detto il sindaco di Roma, Roberto Gualtieri, che ha aggiunto, "questo Protocollo costituisce una cabina di regia in cui tutti i soggetti firmatari parteciperanno, si avranno il monitoraggio costante della situazione, i dati, gli andamenti dei reati in determinate zone e, oltre alla mappatura, ciascuno si impegna a svolgere azioni coordinate"

Un altro soggetto centrale nell'impegno per il contrasto alla violenza di genere sono i media, che sono in prima fila per scegliere se perpetuare o no gli stereotipi patriarcali che alimentano questa violenza. Il linguaggio, l'aspetto che riguarda l'oggetto di questa ricerca, assume dunque un ruolo fondamentale nel racconto e nella percezione dei fatti. Il grande linguista Tullio De Mauro, parlando di come il linguaggio influisce sulle forme democratiche, citando la "Lettera ai bambini" di Gianni Rodari, disse: "Dobbiamo insistere, non scoraggiarci. Studiare e capire le cose, imparare a raccontarle, cercare, passo dopo passo, di cambiare quelle che nel nostro immediato possiamo e sappiamo cambiare. Troveremo insieme il modo di parlare al sordo, mostrare la rosa al cieco e, alla fine, liberare gli schiavi che si credono liberi". In questa sua frase c'è l'enorme potenza che ha la forza di un racconto in grado di essere raccontato in un modo dirompente rispetto alla vulgata comune, spezzando stereotipi, abbattendo pregiudizi e dando alle cose il nome che hanno, anche se una cultura fortemente radicata tenta di salvare ciò che non è più salvabile.

Violenza sessuale e femminicidi, tragici record

Nell'analisi effettuata dai ricercatori dell'Osservatorio Step dell'Università "Sapienza" di Roma, osservatorio nazionale indipendente presieduto dalla professoressa Flaminia Saccà, sono stati selezionati 460 articoli tratti da quotidiani nazionali che pubblicano anche la Cronaca di Roma come *Il Messaggero*, storico e popolare quotidiano romano, *La Repubblica*, *Il Tempo*, giornale di destra radicato nella capitale; l'attenzione si è posata anche su fogli nazionali che hanno la

redazione a Roma: *il Manifesto*, storico giornale di sinistra, *Il Fatto Quotidiano*, *Avvenire*, quotidiano della Cei, *l'Osservatore Romano*, voce della santa Sede.

Dei 460 articoli presi in esame almeno 97 riguardano casi di violenza sessuale, individuale e di gruppo. La violenza sessuale, il più delle volte compiuta e talvolta solo tentata, è quindi il crimine più frequente su donne di ogni età, etnia e ambiente sociale.

L'altro dato allarmante sono i femminicidi: 62 articoli (scorporati dai resoconti sulle indagini) ne danno notizia, un elenco che si allunga quasi ogni giorno. Violenza fisica, pestaggi, sequestri, costrizione e limitazione di libertà personale, vengono raccontati in 52 articoli dai quali emerge che la maggior parte si consuma in ambiente domestico, dove la donna è vittima delle violenze del partner.

In 19 articoli si fa il resoconto di molestie sessuali denunciate dalle donne, o di abusi subiti. Molto presente è anche la violenza psicologica, che va dalle minacce alla sotmissione mentale della vittima, con 18 articoli sul totale; altro tipo di prevaricazione è la violenza economica (qui con 9 articoli), lo stalking (8 articoli), le aggressioni subite da persone trans o mosse da omofobia sono più rare (4 articoli) ma questo dato non è detto che corrisponda ai casi reali perché non tutti gli episodi sono oggetto di denuncia e non tutte le vittime si sottopongono a visite mediche presso le strutture ospedaliere che di conseguenza sono tenute a segnalare alle forze dell'ordine.

A volte i reati contestati sono molteplici rispetto a una stessa situazione, come violenza sessuale e fisica e/o psicologica, stalking e femminicidio. Meno presente, con 3 articoli, il reato di "Revenge porn", che ancora troppo spesso viene descritto come una forma di vendetta (che implica dunque un coinvolgimento quasi colpevole della vittima tanto da generare "vendetta", appunto) quando si tratta di un inganno, della **diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti** senza il consenso della persona. Infine si contano 3 articoli su casi di tratta e di prostituzione e due di pedopornografia.



Elaborazione Osservatorio Step - Università Sapienza di Roma

La situazione

Ma cosa è cambiato rispetto al passato nella narrazione dei fatti oggetto di questa ricerca? Non siamo all'anno zero. Grazie al lavoro di associazioni di donne e di giornaliste come G.i.U.L.i.A. all'impegno dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione Nazionale della Stampa, è sensibilmente diminuito il ricorso a stereotipi e pregiudizi ed è aumentata l'attenzione verso la vittima, superando quell'approccio che per tanto tempo ha distinto il racconto dei fatti di cronaca e che generava una vittimizzazione secondaria. Troppo spesso indagate nella loro vita, nel loro modo di vestirsi, di essere mogli, madri e compagne, donne, quasi a voler cercare "un movente", un "alibi" per chi agisce la violenza. Troppo spesso nei titoli si usa ancora sottolineare che la donna è stata "Uccisa" e non che l'uomo "uccide". Sottigliezze? Non proprio.

Soprattutto sulla carta stampata si registra maggiore attenzione, mentre nei servizi televisivi ancora persiste la tentazione al sensazionalismo, al racconto di chi è "lui", all'uso di una retorica nel linguaggio che nulla aggiunge al racconto in sé, se non il rischio di una spettacolarizzazione.

È sulle piattaforme social che, al contrario, si registra una totale deregulation, come se ciò che accade nel web non fosse sottoposto a leggi, norme e codici deontologici che esistono fuori dalla Rete.

Quando si suscita l'himpathy verso l'aggressore

In alcune cronache pubblicate sui quotidiani esaminati nel corso di questa ricerca si rileva ancora - seppur meno che in passato - la tendenza a raccontare l'aggressore, a titolare su chi è, quasi a far scivolare in secondo piano la figura della vittima.

Il Manifesto di Venezia, al punto 10 comma *e*, invita ad evitare *“di raccontare il femminicidio sempre dal punto di vista del colpevole, partendo invece da chi subisce la violenza, nel rispetto della sua persona”*. Spesso, invece, si privilegia la titolazione con il virgolettato dell'aggressore che inevitabilmente ha in sé una spinta alla giustificazione dell'atto compiuto, che sia possesso, vendetta, rabbia. Si tenta cioè di trovare le ragioni di un'azione violenta, come se fosse possibile trovarle, di un movente plausibile. L'unica ragione scatenante in realtà resta sempre e soltanto una: cancellare chi osa opporsi alla propria volontà.

Con virgolettati e frasi a effetto si crea *“himpathy”* ("him" e "sympathy"), l'empatia verso l'uomo aggressore, rivelandone un presunto tormento personale che non solo lo redime ma sottrae importanza alla tragedia della vittima. È ciò che contrasta in pieno con le indicazioni del Manifesto di Venezia laddove, al comma *d* del punto 10, prevede che si eviti *“di suggerire attenuanti e giustificazioni all'omicida, anche involontariamente, motivando la violenza con ‘perdita del lavoro’, ‘difficoltà economiche’, ‘depressione’, ‘tradimento’ e così via”*.

Così come, per illustrare gli articoli, si usano spesso le immagini della coppia felice, magari prese dai social, legando così implicitamente il cambiamento di relazione, la separazione o il rifiuto, al drammatico presente, suggerendolo come movente di un femminicidio.

A proposito del dare voce all'aggressore, prendiamo ad esempio l'articolo pubblicato su *Il Messaggero* il 19 febbraio 2025. Titolo: *“Sparò contro l'ex compagna: «Spero di averla presa bene». Il gup gli nega l'abbreviato”*. Occhiello: *“Manuela Petrangeli fu uccisa a colpi di fucile lo scorso 4 luglio al Portuense dall'ex Gianluca Molinari. A un'altra ex confessò l'omicidio. Il primo aprile comincia il processo”*. La frase virgolettata si ripete all'inizio del pezzo: *«Spero di averla presa bene: ho visto il sangue che schizzava da tutte le parti»*. Erano passati pochi minuti dalla morte di Manuela Petrangeli, fisioterapista 51enne uccisa lo scorso 4 luglio in zona Portuense con due colpi di fucile a canne mozzate dal suo ex compagno e padre di suo figlio, Gianluca Molinaro, 53 anni. Quella frase l'aveva detta l'imputato al telefono a una delle sue ex che lo ha poi convinto a costituirsi”.

Sicuramente la crudeltà di quelle parole non crea attenuanti a favore del femminicida (infatti il gup nega il rito abbreviato anche alla luce di aggravanti come premeditazione, stalking, ricettazione, possesso abusivo di armi) ma dare così ampio spazio a ciò che dice l'aggressore può indurre il lettore a provare, appunto, una forma di *“himpaty”*.

Nell'articolo in questione, infatti, ricorrono i virgolettati del femminicida durante un interrogatorio, nel corso del quale prova a smussare le sue responsabilità: «Volevo uccidermi davanti a lei», intenzione che avrebbe avuto in passato, quando, “dopo la fine della relazione con la madre di suo figlio, aveva tagliato le canne del fucile per togliersi la vita senza però riuscire a farlo” ed è finito in terapia psichiatrica, invano. Si delinea quindi la figura di un uomo affetto da depressione, da “pervicace gelosia” (parole dell'accusa), e dalla necessità di ubriacarsi per poter sparare alla vittima (il che prevede la premeditazione). Il racconto giornalistico risulta distorto anche dalla fumosa ricostruzione fatta dal colpevole, che ha fatto fuoco davanti alle colleghe della vittima, sostenendo che con il primo colpo «ho sparato ma non l'ho vista» e poi il secondo è «partito mentre stavo rientrando in auto».

In un altro caso a suscitare forti polemiche per la giustificazione del colpevole è stata invece la sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Modena, che ha condannato a trent'anni di reclusione anziché all'ergastolo un uomo responsabile di un doppio femminicidio perché spinto, secondo la Corte, da “motivi umanamente comprensibili”. Salvatore Montefusco, settantenne, nel giugno 2022 ha ucciso a fucilate la moglie Gabriela Trafandir, 47 anni, e la figlia Renata, 22enne, a Cavazzona di Castelfranco Emilia nel Modenese. Una sentenza che ha fatto discutere, suscitato l'indignazione degli avvocati, della D.I.Re (associazione delle Donne in Rete), delle parlamentari del Pd e degli opinionisti.

Ma per quanto riguarda la narrazione giornalistica si possono notare delle differenze di esposizione: se nell'articolo di *Avvenire* del 14 gennaio 2025 pur riportando nel titolo la pronuncia del tribunale “Evita ergastolo dopo aver ucciso moglie e figlia. I giudici: «Motivi umanamente comprensibili»”, nell'articolo si dà uno spazio limitato alle motivazioni, secondo la Corte, data la «condizione psicologica di profondo disagio, umiliazione ed enorme frustrazione vissuta dall'imputato», ma non si dilunga nell'espone tutte le giustificazioni portate in aula dall'uomo. Anzi, si dà ampio spazio ai commenti dell'avvocata dei familiari delle vittime: “È una sentenza che manda un pessimo messaggio in questo momento storico» e che «fa fare un passo indietro» alla società, dal momento che «legittima gli uomini, se vivono una situazione conflittuale, a eliminare il problema a colpi di fucile»”.

Diversamente, nella cronaca de *Il Messaggero* del 15 gennaio 2025 ha prevalenza la voce dell'imputato, la lettera che ha consegnato ai carabinieri al momento dell'arresto e tutte le sue giustificazioni del doppio femminicidio, che appare come una liberazione per la sua oppressione. Il titolo è mediato “Niente ergastolo per i due femminicidi. Le attenuanti che hanno convinto i giudici” ma l'articolo si apre con il virgolettato dell'uomo: «Mi fanno violenza psicologica per istigarmi a reagire fisicamente contro di loro, ma per fortuna finora senza riuscirci». Ci è riuscito invece uccidendo le due donne davanti al figlio, suo e della moglie, minorenni.

Nel pezzo vengono raccontate anche le denunce presentate dalla donna e le proteste politiche, ma in gran parte si dà voce al colpevole, alle vessazioni che avrebbe subito fino a scatenare “la furia omicida dell'uomo”, scrive la giornalista, usando un termine che nel Manifesto di Venezia si definisce *fuorviante* rispetto alla volontà di annientamento. E ancora il pezzo riporta il racconto del femminicida sul comportamento delle due donne ormai silenziate: “«La convivenza è insostenibile», ha scritto ricordando “episodi in cui gli veniva impedito di entrare nella sua stanza o addirittura in bagno, gli veniva sottratta la macchina, le lenzuola le coperte”, spiega l’articolo, fino al tragico finale: «Madre e figlia sono tornate a casa spavalde come al solito, mi beffeggiavano dicendomi che l'indomani mi avrebbero mandato via, ho preso il fucile e ho iniziato a sparare. Ripensavo a tutto quello che avevo subito, non ho capito più niente». Il raptus, la “furia omicida”. La giustificazione trovata dai giudici viene così, anche inconsciamente, perpetuata nell’articolo del quotidiano.

Titoli ad effetto

In un altro caso, nell’edizione romana de *Il Corriere della Sera* del 15 gennaio 2025, tutto il titolo riporta la frase minacciosa che pronunciò il duplice femminicida di Cisterna di Latina: «Domani faccio una strage, neanche l'esercito mi ferma», accompagnato da una fotografia dei carabinieri, essendo lui un finanziere, dando così più importanza alla occupazione dell'imputato, piuttosto che alle vittime, oscurandole del tutto. Nell’articolo comunque è riportata la testimonianza di Desireé Amato, sopravvissuta alla strage in cui Sodano ha sparato alla sorella e alla madre di lei. Dalle parole della ragazza di 23 anni ne emerge la figura dell’uomo “geloso e possessivo, incapace di gestire i conflitti nella coppia. Un rapporto costellato da minacce verso di lei e verso la famiglia Amato”. E che lei aveva lasciato proprio per questi motivi. La criticità, quindi, più che nel pezzo è nella titolazione ad effetto e nell’immagine che devia l’attenzione dalle vittime.

In un articolo pubblicato sul *Il Tempo* il 9 febbraio 2025 il titolo racconta dell’ennesimo femminicidio: “Architetto accoltella a morte la moglie e poi si lancia dal secondo piano, è grave”. E il sommario: “Il femminicidio è avvenuto in casa davanti al figlio di appena due anni. I vicini: «Non li abbiamo mai sentiti litigare, erano molto riservati»”, ma ecco che nell’articolo si parla di “omicidio”, si dà voce a chi descrive la coppia come “normale”, della violenza non si era percepita “nessuna avvisaglia”, sottolinea anche il sindaco della cittadina, così come i conoscenti. Si riferisce di indagini che cercano di ricostruire il clima in cui è maturato l’omicidio, appunto, ritenendo il femminicidio quasi un fatto episodico, legato a motivi da ricercare nel rapporto della coppia.

Lo stesso caso, riportato sul *Messaggero* dello stesso giorno viene descritto come una tragedia maturata tra le mura domestiche, mai un accenno al femminicidio:

“Massacra la compagna poi si lancia dal balcone”. Catenaccio: “Firenze, le coltellate dopo una lite in casa: nella stanza accanto c’era il figlio di due anni. Disarmato dal padre, l’uomo si è divincolato e si è buttato dalla finestra: è in gravi condizioni”. Nell’articolo si spiega: “Nessuno riesce ad afferrare un movente e sulle piste seguite dai carabinieri c’è il massimo riserbo. Tutte le altre certezze partono dunque dalla fine di questa storia, la scoperta di quello che era accaduto, che soccorritori e investigatori hanno dovuto ripercorrere a ritroso”.

Sempre dal *Il Tempo* dell’ 11 gennaio 2025. Cronaca locale: “Vigilessa picchiata da una donna”. L’articolo racconta di una donna che, fermata da una vigilessa in un negozio, la colpisce al volto e fugge, per essere poi fermata dai caschi bianchi. Qui la notizia “sensazionale” che il giornale sottolinea nel titolo è che a picchiare la vigilessa sia stata una donna, per di più di origini straniere, rientrando in una logica di “abboccamento” del lettore per la particolarità della notizia.

Ecco un altro titolo ad effetto, dove però a provocare “effetto” è la decisione del tribunale di Roma. Da *La Repubblica* (ed. Roma) del 27 febbraio 2025: “Stupratore assolto, la denuncia non basta. «La vittima non ha chiesto la punizione»”, secondo la giudice la donna si sarebbe limitata a riferire le violenze subite “senza manifestare alcuna istanza punitiva”. Insomma, la giudice ha ritenuto di “«Non doversi procedere nei confronti dell'imputato». Il motivo? Non l'inesistenza del fatto o l'assenza di prove, ma la mancanza «di qualsivoglia concreta richiesta di punizione» da parte della vittima”.

L’articolo riporta il caso di una di una donna (una volta è definita “prostituta romena”, un’altra “sex worker”) che, dopo aver avuto un rapporto - pagato - con un cliente, si era rifiutata di averne un secondo e di essere stata a quel punto violentata. La donna aveva raccontato tutto agli agenti del commissariato Viminale, che avevano ritenuto quella deposizione una querela. Così non è stato, invece, per il collegio presieduto dalla stessa giudice che in passato è finita al centro delle polemiche per l’assoluzione di un bidello dell’istituto CineTv Rossellini.

La criticità - al di là di una sentenza che seppur legittima lascia perplessi - è nel fatto che nell’articolo, dove si segnala la difficoltà delle vittime di violenza a denunciare, non si spiega con sufficiente chiarezza come agire per essere sicuri che la propria deposizione venga considerata tale ai fini di un eventuale procedimento. Inoltre vengono indicate le origini etnoculturali sia della vittima che dell’aggressore. specifiche non indispensabili per comprendere le difficoltà di cui sopra.



Le parole chiave. Elaborazione Osservatorio Step - Università Sapienza Roma

Pregiudizi e bias: lui era un bravo ragazzo... e lei una cattiva ragazza

Sono pregiudizi introiettati dalla cultura patriarcale ancora alla base della nostra società e che affiorano in modo inconscio o automatico, quelli che spesso vengono riproposti negli articoli di giornale, anche quando chi scrive dimostra empatia e considerazione per la vittima che ha subito violenza. *Bias* cognitivi che distolgono da una comprensione più ampia di un fenomeno e che ricalcano invece uno schema preconstituito, esaminando peraltro solo un aspetto. Così in alcuni casi la narrazione sui comportamenti di una donna vittima di aggressione o di abusi, se non di femminicidio, scivola nel giudizio, suscitando nel lettore l'inevitabile pensiero: se l'è andata a cercare.

È il caso della cronaca pubblicata su *Avvenire* del 22 gennaio 2025, riguardo allo stupro subito da una ragazza minorenni siciliana. "Esce dall'ospedale per un gelato, tredicenne violentata", è il titolo, con un occhio che non minimizza il fatto, anzi: "Orrore a Palermo". Ma nel racconto degli eventi si delinea l'immagine della giovane come una sbandata che indubbiamente si sarebbe cacciata nei guai, senza insistere invece sulla crudeltà della violenza maschile, tanto più che, se l'aggressore ha approfittato della vittima in condizioni di particolare debolezza, è un'aggravante. Nell'articolo si descrive la giovane come "Un'adolescente con problemi di dipendenza iniziale da alcol e droga, ricoverata al reparto di Neuropsichiatria

infantile dell’Ospedale dei Bambini”. Il che è vero, la ragazza era ricoverata lì, ma nel racconto è un crescendo di eventi che l’avrebbero portata a finire nella violenza maschile come se questa fosse scontata e inevitabile: uscita dall’ospedale con la madre per prendere un gelato, la ragazza “si è allontanata, pare, dopo un litigio. Si è inoltrata nei vicoli di Borgo Vecchio, zona non molto distante, e lì, di notte, è stata violentata” da un ragazzo più grande, come ha raccontato lei stessa la mattina ai medici quando “è tornata in ospedale intorno alle due di notte, con i segni di una serata di eccessi”, scrive il quotidiano. Poi la ricostruzione elaborata con l’aiuto di una psicologa e un team di medici, nella quale ha “rivissuto una brutale notte di alcol e violenza”, in cui “la tredicenne si sarebbe appartata con quel ragazzo che, nonostante i dinieghi ripetuti della vittima, l’avrebbe presa con la forza”. Seguono le considerazioni dell’autore del pezzo: “Il contesto disegna il perimetro di un disagio. La ragazza non avrebbe mai conosciuto il padre” e vive con la madre un “rapporto burrascoso”. Raccontare la vita tormentata e difficile della minore è come se chi lo ha scritto intendesse dire che alla fine “se l’è cercata” o non sarebbe potuto essere altrimenti, tanto che viene stigmatizzata per i suoi comportamenti, i suoi “eccessi”, disegnandola come una “cattiva ragazza” e rendendola in parte colpevole anche della violenza subita, se pure il suo modo di essere dipende dal disagio sociale in cui è cresciuta. Nell’articolo non si dice nulla, invece, dello stupratore, pur definendo quella compiuta come “violenza atroce”, nell’insieme appare come se fosse l’archetipo del Lupo cattivo nelle cui zanne, si sa, si può incappare se si va nel bosco, ubriache, di notte.

Allo stesso modo la velata colpevolizzazione ritorna quando si tratta di donne che lavorano con la propria esterità: “«Ragazza immagine» drogata e violentata dal suo promoter” è il titolo di un articolo de *Il Corriere della Sera* del 25 gennaio 2025 nell’edizione romana: “Incastrato dal Dna sugli indumenti intimi della vittima. È ai domiciliari”. La definizione “ragazza immagine” nel titolo lascia immaginare una qualche predisposizione all’uso del corpo, cosa che non trova riscontro nell’articolo nel quale, invece, si raccontano i fatti dal punto di vista della vittima, senza svelarne l’identità.

La colpevolizzazione diretta invece è tutta nella assurda sentenza emessa dal Tribunale di Macerata che ha assolto un uomo accusato di stupro su una ragazza 17enne perché, dicono i giudici e lo riportano i giornali: “Non era vergine, sapeva cosa rischiava” (da *Leggo* del 21 ottobre 2025). La condanna per fortuna è stata annullata dalla Corte di Appello di Ancona il 21 ottobre 2025.

I quotidiani all’epoca della sentenza di primo grado (e anche dopo l’appello) hanno riportato le frasi del tribunale: “Non era vergine e sapeva cosa aspettarsi, ma in appello annullata assoluzione per stupro”, è il *Sole24Ore* del 22-10-25, “La ragazza di 17 anni si era appartata di notte con uno sconosciuto. Lui assolto in primo grado, ora condannato a 3 anni in appello”. Sempre da *Leggo*: “Per i giudici di Macerata la

ragazza «non aveva opposto resistenza» e «poteva prevedere i possibili sviluppi». La Procura ricorre in appello: «Ha detto no, ma non poteva muoversi». Titoli a effetto che però in questo caso riportano verdetti di primo grado che fanno fare uno spaventoso salto indietro in fatto di lotta alla violenza di genere e sono una chiara dimostrazione di una cultura patriarcale dura a morire.

Per contro nella narrazione giornalistica spesso si delinea come in un controcampo la figura dell'aggressore, il ribaltamento improvviso di una immagine positiva, (il raptus), si insiste sulla incredulità dei conoscenti che lo descrivono come “una persona per bene”, tranquilla e civile. Si ripropone, dunque, il *bias* assolutorio del “bravo ragazzo” che ha perso la testa per gelosia o abbandono.

Fra le tante cronache, spicca quella sul femminicidio di Ilaria Sula, avvenuto in un quartiere romano per mano dell'ex fidanzato che l'ha uccisa a coltellate e ne ha poi occultato il cadavere in un trolley e lo ha gettato in un dirupo in un paese della Toscana, lontano da Roma. Dal *Il Tempo* del 4 aprile 2025, cronaca di Roma: “Il corpo di Ilaria in un trolley. L'ex confessa: «Chiedo scusa»”. Nel titolo si dà voce al femminicida e nel pezzo si riportano le sue uniche parole “Mi dispiace per quello che ho fatto”. Un titolo e un articolo che inducono ad empatizzare con il responsabile, umanizzare in qualche modo il suo comportamento inumano. E si fa presente all'inizio dell'articolo che la vittima, Ilaria Sula di 22 anni “sarebbe stata uccisa dall'ex fidanzato, un ragazzo filippino con il quale aveva avuto una relazione durata qualche mese e che poi la vittima aveva deciso di troncarsi”: come spesso succede la scelta di una donna di non proseguire una relazione viene considerato un atto che scatena la violenza maschile ma con una inconscia giustificazione nell'abbandono, nella separazione, un “movente sentimentale”, termine romanticizzato. Nell'articolo si parla di “omicidio” e non femminicidio, contrastando così con le indicazioni del Manifesto di Venezia.

Ancora più evidente nell'articolo de *Il Tempo* del 16 aprile 2025 che nel titolo dà voce a quelle che il femminicida racconta come vessazioni subite da lei: “«L'amavo e mi trattava male. Dovevo dormire sul tappeto»”, e ancora nell'articolo viene data voce al giovane (riservandosi il beneficio del dubbio) sottolineando come “dal suo racconto appare un attaccamento certo più forte da parte del ragazzo che non viceversa”. Motivo per ucciderla e buttarla in un dirupo dentro una valigia?

Le famiglie per bene.

Gli inquirenti fra l'altro hanno cercato di accertare eventuali complicità dei genitori per proteggere il ragazzo. “«Viviamo solo per Mark»”. La coppia pronta a tutto” è il titolo del pezzo pubblicato su *Il Messaggero* del 6 aprile 2025. Se ne descrive la famiglia di lavoratori immigrati che hanno sgobbato tutta la vita per far studiare il figlio. Si cerca cioè di descrivere “la famiglia normale”, una famiglia che vive in 50 metri quadrati, luogo del femminicidio, e che “non si accorge di nulla”, nulla di quanto avviene nella stanza accanto. La madre di fatto è sospettata di aver aiutato il

figlio nell'occultamento del cadavere della giovane donna, ma l'impostazione dell'articolo porta a suscitare empatia, se non pena per queste persone che forse hanno avuto un ruolo nel coprire il figlio femminicida.

Vittimizzazione secondaria

Il *Corriere della Sera* (edizione Roma) del 28 febbraio 2025 titola così: "Aggredita dal compagno violento lo accoltella dieci volte e chiama il 112", e nel sommario: "Ricoverta in prognosi riservata al San Camillo. Lei è stata picchiata ed è al Sant'Eugenio. «Maltrattata da anni»". Nell'articolo si racconta di una donna che chiama il 112 perché ha accoltellato il proprio compagno. Si scrive il suo nome, l'iniziale del cognome e dove abita. La donna con ripetute coltellate ha perforato un polmone al convivente al culmine di una lite. Agli inquirenti racconta di aver subito maltrattamenti, botte e minacce per lungo tempo. Spiega dunque di aver agito per legittima difesa, dopo essere stata colpita con un appendiabiti. Il giornalista racconta di indagini per verificare se davvero ci fossero stati maltrattamenti e violenze domestiche in precedenza ma non cita mai il nome dell'uomo, neanche le sue iniziali. Nell'articolo viene fuori l'immagine di una donna colpevole, non vittima di violenza. Di una donna che agisce violenza e non si dà per certo che sia stata a lungo lei stessa vittima di violenza.

Negli stessi giorni del femminicidio di Ilaria Sula ha suscitato molto sconcerto il caso della studentessa messinese, Sara Campanella, anche lei 22 anni, perseguitata e poi uccisa a coltellate da un collega di università, Stefano Argentino: "Dove siete? Sono col malato che mi segue" Sara è stata uccisa dopo 2 anni di ossessione", è il titolo de *Il Fatto Quotidiano* del 2 aprile 2025. L'articolo riporta i fatti ma lascia intuire una responsabilità della donna (la vittima) per non aver accettato le sue avances: "Due anni di pedinamenti, di messaggi, di attenzioni che Sara aveva rifiutato: «Perché non mi sorridi più?», aveva chiesto con un'insistenza". Il messaggio che rischia di arrivare è che lo sgarbo è stato non aver accettato le attenzioni e le avances del giovane. E sempre nel rifiuto si ipotizza il movente nell'articolo de *Il manifesto* del 2 aprile 2025 nel quale comunque si parla, nell'occhiello, di femminicidio, ma nel pezzo di omicidio: Due anni di «attenzioni insistenti» alle quali Sara Campanella, la ventiduenne uccisa lunedì a Messina, aveva sempre risposto con un rifiuto. E proprio quei «no» ripetuti più volte sarebbero il motivo che hanno spinto un giovane di 27 anni, compagno di studi di Sara al corso universitario di tecnico di laboratorio biomedico al Policlinico della città dello Stretto, a ucciderla". Su *Il Messaggero* del 2 aprile si delinea l'identikit del presunto (in quel momento) femminicida che lo fa risultare ombroso e problematico, anche vittima di bullismo da piccolo: "Stefano, il taciturno diventato morboso «Non interagiva mai con le ragazze»" è il titolo al racconto del suo professore che lo descrive come "schivo, con

lo sguardo basso e pochi amici. Non parlava con nessuno, men che meno con le ragazze», bravo in laboratorio, neppure presente sui social, una sorta di asociale ossessivo. Difficilmente suscita empatia, e comunque nel pezzo si descrive Sara come una ragazza solare, tutto l'opposto del suo persecutore. L'articolo alla fine parla dei "comportamenti molesti e ossessivi, mai apertamente violenti, mai preoccupanti. Eppure, nessuno ha mai pensato che potessero sfociare in un femminicidio". Anche in questo caso le persone intorno all'aggressore pur osservando comportamenti chiaramente espressione di un forte disagio psichico affermano che nulla avrebbe fatto immaginare il tragico epilogo. È come se quanto accaduto a Giulia Cecchettin, perseguitata con telefonate e messaggi del suo ex, non fosse servito a nulla. Come se quella storia raccontata su ogni media, nei dettagli non avesse messo a nudo il modus operandi del suo aguzzino.

Vale la pena soffermarsi su questo aspetto che spesso torna nei racconti che i media fanno descrivendo l'omicida: comportamenti ossessivo-possessivi, atti persecutori che nelle persone che conoscono vittima e femminicida non leggono come allarmanti. Uno sprone, dunque, quando si parla di violenza sulle donne, di femminicidi, a raccontare ogni volta quali sono i segnali che devono destare allarme. Basterebbe un box, ogni volta, che metta nero su bianco nella pagina i campanelli d'allarme, che creino una netta linea di demarcazione tra cosa è amore e cosa non lo è. La gelosia non è amore, isolare la donna con cui si sta non è amore, alzare le mani non è uno scatto d'ira: è il segnale di una violenza destinata a esplodere.

Il tema del rifiuto della donna verso l'uomo, libera scelta della donna che l'uomo non ha saputo accettare e al quale ha reagito con la violenza fino al femminicidio, ricorre spesso nella narrazione sulla violenza di genere. *Avvenire* nel pezzo del 26 aprile 2025 ricasca nella definizione del "movente passionale" che il Manifesto di Venezia condanna come "termini fuorvianti" accostati a "crimini dettati dalla volontà di possesso e di annientamento" (punto 10 comma b): "Fidanzati uccisi, spunta il movente passionale. Chiara aveva sempre respinto il 34enne omicida". L'uomo ha fatto una strage prima di suicidarsi, ha ucciso l'ex fidanzata e il suo nuovo compagno, ma nell'articolo si insiste sulla spiegazione del rifiuto (probabilmente sostenuta dagli inquirenti ma riportata acriticamente nel pezzo): dietro la "furia omicida", scrive il giornalista usando un altro termine fuorviante, "ci sarebbe l'ossessione nei confronti della ragazza. Longo, si è appreso nelle ultime ore, avrebbe perseguitato Chiara per mesi. Avrebbe atteso la vittima nei pressi di casa quasi ogni sera, arrivando a chiederle di lasciare il fidanzato. Ma l'uomo sarebbe sempre stato respinto. Per questo motivo, negli atti d'indagine, si procede anche per femminicidio". Ancora una volta il rifiuto diventa il movente.

Lo scivolamento nella vittimizzazione secondaria è molto facile nell'esposizione dei crimini di violenza sessuale e/o fisica nei confronti di donne con delle fragilità, che in

genere nelle cronache dei quotidiani vengono raccontate anche dettagliatamente, mentre spesso l'uomo viene descritto come una persona "normale" che poi all'improvviso diventa violento, omicida, ma sempre perché soffre per abbandono o gelosia, o incomprensione. Oppure è chiaramente un brutale ma la donna non lo riconosce appieno come tale e quindi è come se ci fosse anche in questo caso una sua responsabilità.

È il caso dell'articolo de *Il Corriere della Sera* del 25 marzo 2025: "Picchiata, minacciata con un fucile e stuprata due volte: tre arresti" e nel sommario: "La 30enne "tradita da un conoscente". Decisivo il riconoscimento degli aggressori". L'ambiente è un luogo degradato della periferia romana, la donna si sarebbe fidata di un amico "al quale ha chiesto di procurarle una dose di crack", l'uomo, con precedenti penali, "l'ha invitata a seguirlo in una zona isolata all'Arco di Travertino, dove insieme hanno consumato lo stupefacente all'interno di una baracca. Stordita dalla droga, la 30enne ha rifiutato una prima avance dell'uomo ma non ha potuto fare nulla quando si sono presentati anche i 2 complici". Schiaffeggiata e minacciata con un fucile, i tre l'hanno stuprata ripetutamente e quasi strangolata al suo rifiuto di seguirla ancora.

Anche in questo caso è come se il messaggio sotteso è quello che la donna se la sia "andata a cercare". Il focus si sposta dal fatto, la violenza sessuale, all'antefatto: il contatto con l'uomo per la richiesta della droga. Nell'articolo non si contestualizzano le difficoltà emotive e sociali che spesso ostacolano le denunce nei casi di violenza sessuale. Questo può rafforzare il pregiudizio secondo cui chi non denuncia subito sia meno credibile, trasmettendo un messaggio fuorviante e potenzialmente dannoso.

Nel complesso la narrazione può facilitare una forma di vittimizzazione secondaria, insinuando, anche solo indirettamente, che il comportamento della donna abbia avuto un ruolo nella violenza sessuale subita, come se fosse un effetto collaterale scontato dell'essere dipendente dalla droga.

In questo senso da notare un'altra condanna che l'Italia ha recentemente ricevuto dalla Corte Europea dei diritti umani, per aver violato gli obblighi che la Convenzione per la salvaguardia dei diritti umani e delle libertà fondamentali impone al nostro Paese in materia di violenza di genere e in particolare di violenza domestica (Sentenza Scuderoni c. Italia - ricorso n. 6045/24 - pubblicata il 23 settembre 2025). A parlarne è lo storico settimanale *Noi donne*, ora on line, che ricorda come non sia la prima volta "che l'Italia viene condannata dalla Corte europea su questo tema, abbiamo al nostro attivo un bel curriculum di nefandezze, che includono il non aver protetto donne che infine sono state uccise dagli uomini che avevano denunciato, figli che sono stati uccisi dall'uomo denunciato dalle ex compagne, donne che miracolosamente sono ancora vive ma non certo grazie agli strumenti di protezione e punizione adottati dallo Stato". Al centro della sentenza c'è l'atteggiamento della magistratura quando non comprende la complessità della violenza sulla donna e

costringe la vittima a calvari processuali infiniti, ma “l’Italia è stata anche condannata per aver utilizzato un linguaggio inappropriato in sentenze di assoluzione di uomini stupratori”.

Si torna sulle parole per definire la violenza, anche nel linguaggio giuridico, per evitare di perpetuare quella cultura maschilista che, oltretutto, spesso colpevolizza la donna che ha subito violenza, la ignora, non la capisce o la sottovaluta.

“La Corte europea inoltre dichiara di condividere le preoccupazioni espresse nel rapporto di valutazione sull’Italia redatto dal Gruppo di esperti del Consiglio d’Europa sulla lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (GREVIO) - organo specializzato indipendente incaricato di monitorare l’attuazione della Convenzione di Istanbul – che ha rivelato: la presenza di stereotipi persistenti nelle decisioni dei tribunali sui casi di violenza domestica e la loro tendenza a ridurre la violenza nelle relazioni intime a un conflitto, a considerare a priori entrambe le parti responsabili della violenza, ignorando lo squilibrio di potere generato dall’uso della violenza stessa; la tendenza a dar credito agli stereotipi ed ai luoghi comuni che vedono la relazione intima intrinsecamente basata sulla sottomissione/dominio, la possessività, secondo cui automaticamente una moglie che si avvia verso la separazione è una donna che vuole vendicarsi, che cerca di danneggiare e punire il partner; la tendenza ad assecondare lo stereotipo secondo il quale una vittima attendibile è fragile, passiva, e poco disposta a chiedere riparazione. Tutti problemi già denunciati – inutilmente, a quanto pare - in varie relazioni della Commissione parlamentare sul femminicidio nominata nella scorsa legislatura”.

A essere ignorata senza alcuna scusa, conclude *Noi Donne*, è la stessa “Convenzione di Istanbul che definisce chiaramente le peculiarità della violenza di genere e che è legge del nostro Stato. Eppure quella legge sembra proprio sconosciuta nelle aule dei tribunali. E anche delle redazioni dei media, si direbbe.

generalizzando e deviando l'attenzione dall'uomo che, naturalmente, deve essere punito per la sua violenza e i cui familiari vanno protetti.

A sostenere la tesi della differenza di culture, però, ci ha pensato il ministro della Giustizia, quando, come riporta *il manifesto* del 4 aprile 2025: "Nordio e i femminicidi: «Altre etnie non hanno la nostra stessa sensibilità»" verso le donne. Gli italiani le uccidono ma non invocano il Corano, si limitano a farlo in nome di sé stessi e dell'amor proprio ferito....

Vip, parenti di politici, personaggi dello spettacolo, si chiude un occhio

Quando ad agire in modo violento contro una donna è un personaggio pubblico, che sia un attore o il figlio di un politico, negli articoli si assume sempre un altro tono, una spettacolarizzazione, o si sceglie il punto di vista dell'aggressore, vuoi per voce degli avvocati o direttamente, rendendo sbiadita la figura della vittima.

È il caso del processo per stupro che ha visto coinvolto il figlio di Ignazio La Russa, presidente del Senato, che viene anche tirato in ballo durante l'indagine. "Ignazio" chiamò Pazzali dopo il presunto stupro di La Russa jr", è il titolo de *Il Fatto Quotidiano* del 13 febbraio 2025. Il focus dell'articolo si concentra su un fatto, la telefonata ricevuta dall'ex presidente della Fondazione Fiera di Milano, Enrico Pazzali, da una persona di nome "Ignazio", nella quale apprende la notizia del "presunto stupro di una ragazza da parte di Leonardo Apache La Russa, il figlio più piccolo del presidente del Senato", prima ancora che la notizia sia pubblica. Il dubbio che pone l'articolo è quindi tutto politico, la possibilità che l'interlocutore di Pazzali sia proprio Ignazio La Russa, presidente del Senato e padre del ragazzo accusato. Della violenza sessuale si accenna soltanto, si spiega che la notizia del presunto stupro diventerà pubblica solamente un mese dopo quella telefonata: "Anche perché la presunta violenza, avvenuta nella notte tra il 18 e il 19 maggio 2023 in casa La Russa dopo una serata in un locale, si sarebbe appena consumata", spiega il giornalista de *Il Fatto*, che aggiunge: "A oltre un anno da quei fatti, l'indagine resta aperta e vede due indagati, La Russa jr e l'amico dj Tommaso Gilardoni". Va detto che il 30 ottobre 2025 le accuse ai due saranno archiviate e resterà in piedi solo l'accusa di diffusione di video (che viene definita giornalmisticamente Revenge porn). La ragazza e i motivi della sua denuncia sono appena accennati in una riga, mentre ci si concentra sull'intreccio di rapporti, anche con un ufficiale dei Carabinieri e sulle notizie date in anteprima, "nel pomeriggio del 19 maggio, ovvero il giorno dopo la presunta violenza, quando la ragazza è appena uscita dalla clinica Mangiagalli". Indubbiamente il tema può essere fonte di interesse, ma la vittima di stupro viene completamente ignorata. Lo stesso tipo di annullamento era avvenuto in molti articoli che avevano riguardato almeno le indagini sullo stupro di gruppo che ha poi

portato alla condanna a otto anni di **Ciro Grillo**, figlio del leader del Movimento 5 stelle e dei suoi amici.

Ancora più in ombra vengono poste le vittime di chi, come **Gérard Depardieu**, è un famosissimo attore francese, un simbolo per i personaggi interpretati, tanto che sembrano quasi “marachelle” le reiterate molestie sessuali verso attrici, stagiste, personale del cinema. E quando a giustificarlo è un'altra icona del cinema francese, l'attrice **Fanny Ardant**, allora la giustificazione prende corpo:

Il Messaggero del 27 marzo 2025 titola così un commento: “Ardant difende Depardieu «Da lui mai atti intollerabili. Ma il mondo è cambiato»”. Il fondo parte dalla deposizione dell'attrice chiamata a testimoniare, ma ne riporta tutte le parole che Ardant pronuncia, supportando di fatto la tesi dell'attrice secondo la quale: “Qualsiasi forma di genio porta in sé qualcosa di stravagante, di indomabile, di pericoloso, di incarnato. È il mostro e il santo. E Gérard ha interpretato tutti questi personaggi dando tutto di sé”, ha detto l'attrice. Tutta la deposizione è impressionante, giustifica il carnefice associando e richiamando all'estro dell'imputato, tutt'al più “sbruffone e volgare”, ma sulle molestie dice di non sapere nulla. Un grande talento, la tesi dell'attrice, può essere e fare ciò che vuole. Anche sull'attore imputato l'autore del commento de *Il Messaggero* usa toni enfatici, che ne disegnano un personaggio commosso, quasi da compatire: “Nell'aula del tribunale, Depardieu appare davvero sul viale del tramonto, aggrappato a quello che chiama «il vecchio mondo», che sapeva tollerare le sue «volgarità». Lo stesso di cui parla Fanny Ardant: “So che il mondo è cambiato, che la società è cambiata, che i punti di riferimento non sono più gli stessi e che quello che si tollerava non è più tollerabile”. Insomma, nel testo si dà conto anche delle parole delle donne molestate ma l'insieme del racconto sembra una puntata di fiction romanzata del patto di amicizia fra due attori la cui fama li rende incontestabili. Allo stesso tempo denota quanto radicata fosse la cultura patriarcale e quanto strano possa apparire a chi è ancorato a quel retaggio culturale il fatto che oggi le molestie sessuali non solo non siano più accettate ma anche denunciate dalle attrici che ne sono vittime.

Sul *Il Tempo* del 6 febbraio 2025 si riporta un'intervista ad **Achille Lauro**, che replica a **Fabrizio Corona** sul suo presunto flirt con **Chiara Ferragni**. “Achille Lauro fulmina Corona. Il cantante risponde alle indiscrezioni sul flirt con la Ferragni «Lascio il gossip a chi ha bisogno solo di questo per esistere» L'ex paparazzo: «Solita retorica woke». Poi attacca la Ferilli”. Nell'articolo Lauro, rispondendo a illazioni avanzate dall'ex paparazzo circa un suo flirt con **Chiara Ferragni** durante il matrimonio con **Fedez**, risponde: «Lascio il gossip a chi ha bisogno solo di questo per esistere. Si parla tanto di violenza sulle donne, questo non è molto diverso. Grazie al cielo vivo ancora in un mondo di sogni e sognatori». (...) Corona risponde a stretto giro: «Caro Achille, il

gossip è quello che la politica del nostro Paese fa quotidianamente. Parlare di violenza sulle donne è la solita retorica woke che quelli come te, che vanno con le donne sposate, usano per pulirsi l'immagine». (...)». Nelle sue stories, Fabrizio Corona ha attaccato anche Sabrina Ferilli, che aveva commentato con un applauso il video dell'intervista in cui Lauro attaccava Corona. «Sabrina Ferilli è una finta donna emancipata - ha detto - simbolo della nuova sinistra ricca, radical-chic e snob. È mantenuta da anni da Flavio Cattaneo, per lavorare fa la leccac*lo della De Filippi, umiliandosi tutti i sabato sera credendo di essere simpatica».

Come si vede, il cronista riporta le frasi di Corona fortemente insultanti le donne, come se fosse normale usare questo linguaggio e lo stereotipo secondo cui se una donna ha successo è sicuramente perché ha un protettore, nel caso della Ferilli, mentre se Lauro afferma che anche quelle illazioni verso Ferragni sono una forma di violenza (e lo sono), Corona può tranquillamente affermare che si tratta "di retorica woke" senza che chi scrive l'articolo senta il bisogno di sottolineare che non è esattamente così. Questo è uno dei classici esempi di come a volte davanti a personaggi famosi il rigore che si usa verso persone non note venga meno.

Ma se la star è una donna lo stereotipo è in prima pagina

Quando è morta Laura Antonelli, famosa e amata attrice italiana che si è spenta a 71 anni a Roma, quasi tutti i giornali ne hanno rispolverato l'immagine di sex symbol che già le avevano attaccato addosso nei primi anni della sua carriera.

Un esempio è l'articolo de *Il Messaggero* del 4 marzo 2025: "L'attrice si è spenta a 71 anni per un tumore. Sex symbol e protagonista di commedie simbolo degli anni '80 come "Borotalco". Grandi amori, trionfi ma anche fallimenti". Nell'articolo si racconta la vita a tratti tormentata dell'attrice e la sua carriera, ma la si inchioda alla sua immagine "nuda a vent'anni sulla copertina di Playboy"; anche se la giornalista ne riconosce le qualità di "donna colta e intelligente, ironica, curiosa", non le si risparmia l'essere "diventata attrice per caso, sex symbol già a vent'anni grazie al primo film 'Storia di una monaca di clausura' in cui appariva senza veli" e subito famosa nel "cult erotico Malizia". Un'immagine dalla quale la stessa attrice ha cercato in seguito di liberarsi: "per combattere i pregiudizi progettava un film sulla relazione fra un trentenne e una donna di 60".

È proprio lo stereotipo il rischio in cui molto spesso si cade ed è qui che lo sforzo di chi fa informazione deve essere più intenso: distruggere lo stereotipo, imparare a raccontare un fatto spogliandolo di pregiudizi e luoghi comuni. Riassegnando alle cose il loro nome proprio, liberandole delle sovrastrutture in cui sono state costrette.

Le buone pratiche

La presente ricerca ha tuttavia analizzato anche le buone pratiche nella narrazione della violenza sulle donne, esempi che non mancano, anche se sono ancora inferiori rispetto agli scivoloni in cui spesso si incappa o a una cultura patriarcale talmente diffusa da non risparmiare neanche chi conosce le parole, il loro significato e l'impatto che possono avere. Per questo vale la pena soffermarsi su alcuni casi di buon giornalismo che, quando affronta i temi di cui stiamo trattando, lo fa con grande attenzione al messaggio che si vuole lanciare.

Selvaggia Lucarelli, su *Il Fatto quotidiano* del 29 gennaio 2025, "Addio femminismo grazie alle 'nipotine' di Murgia" scrive un commento del quale vale la pena riportare alcune parti: "Qualche giorno fa sul *Fatto* ho scritto di come l'era Trump stia ridisegnando la maschiosfera con risvolti misogini e *machisti*, ma l'aspetto più interessante e per certi versi preoccupante è che questa corrente culturale, in Italia, coincide con una profonda crisi del femminismo 2.0. E il fatto che tutto questo accada col governo Meloni non è una buona notizia. Il femminismo delle attiviste digitali, delle mobilitazioni online, delle figure di riferimento delle istanze femministe ha toccato l'apice della sua influenza col caso Cecchetti, poco dopo la morte di Michela Murgia. Ma è proprio dopo la morte dell'indimenticata scrittrice che sono iniziati i problemi. Murgia era una figura centrale del femminismo, nonché il più solido riferimento di altre attiviste spesso in polemica l'una con l'altra e che Michela, solo Michela, riusciva a far convivere nella stessa stanza. A distanza di un anno e mezzo posso affermare con certezza che è in atto non solo un evidente processo di balcanizzazione del femminismo, ma che il trono vuoto ha favorito l'avanzata di un femminismo sgangherato, caotico e ideologico che non ha portato nulla di buono. Siamo passati da Elena Cecchetti che prendeva in prestito le parole della femminista Carlotta Vagnoli per commentare il femminicidio della sorella Giulia alla lettera del femminicida Impagnatiello dal carcere a Giuseppe Cruciani, utilizzato come megafono e portavoce. Un passaggio mediatico simbolico, che racconta quanto sia cambiata l'aria.

Il caso Caffo, ad esempio, è emblematico per più di una ragione. L'ormai famoso invito di Chiara Valerio al filosofo accusato di violenza sulla sua ex (poi condannato) ha reso evidente non solo la doppia anima di Valerio (migliore amica di Murgia e accanto a lei in molte battaglie), ma ha raccontato una enorme frattura all'interno delle diverse correnti. Da una parte l'amichettismo in salsa femminista rappresentato dai Valerio, Saviano&C., dall'altra il femminismo radicale delle 'attiviste' Carlotta Vagnoli, Valeria Fonte e altre. Vagnoli in particolare ha attaccato frontalmente Valerio per la sua scelta su Caffo, rimproverandola di incoerenza e puntando il dito contro 'il circolo culturale' che l'ha difesa. Questa crepa tra due figure così in vista nell'ambiente, racconta una debolezza molto più ampia del femminismo 2.0 in Italia. E cioè il fatto che da una parte esista un femminismo elitario, da salotto, che sposa solo cause che coinvolgano nomi di politici o nomi

intellettualmente spendibili. E che è garantista solo con i suoi amici intellettuali. Dall'altra c'è un femminismo estremista e disordinato, a tratti violento, che non conosce sfumature.

Quando la femminista Giulia Blasi, su *Valigia Blu*, si lancia in un improbabile, crudele accostamento tra il caso Trocchia/Giudice (i giornalisti accusati di aver dato un bacio senza consenso a una collega, la cui posizione è stata definitivamente archiviata) e il caso Gisèle Pélicot (drogata e abusata per anni da decine di uomini tra cui suo marito), il 'sorella io ti credo' perde ogni forza, perché si è persa l'onestà intellettuale. E la si è persa quando si decide che ci sono vittime di serie a e b. La vittima Giulia Cecchettin, sostenuta da una famiglia culturalmente preparata, è diventata il simbolo del femminismo. Sophie Codegoni, ex concorrente di *Uomini e donne*, che ha coraggiosamente denunciato il suo ex per stalking è stata totalmente ignorata. E questo nonostante sia diventata il bersaglio dell'ex che — dopo l'arresto e la scarcerazione - ospitato dai maschi di turno in podcast e programmi radio, ha ipotizzato che possa essere drogata o che abbia una vita sessuale vivace...”.

Non solo il commento pone l'accento su vittime di serie A e vittime di serie B, di cui più avanti parleremo, ma sceglie con cura anche la foto con cui sottolineare il messaggio: figure di donne durante una manifestazione contro il patriarcato.

Un articolo del *Corriere della sera* del 6 febbraio 2025 dal titolo «Mi ha baciata in auto, poi non ricordo nulla», racconta con grande attenzione la storia della prima vittima di un *pr* accusato di violenza sessuale, riferendo le sue parole sui fatti drammatici che le sono accaduti: "«Al mattino avevo dolori e lividi ovunque»" «A un certo punto della serata mi ha passato un bicchiere pieno, forse di prosecco, dicendomi: "Vai amo', bevalo a goccia". L'ho mandato giù tutto d'un fiato. Da quel momento in poi ho un vuoto totale. Ricordo solo che mi ha baciata nella sua macchina. Per il resto niente. Non ricordo niente. Quando mi sono svegliata nel mio letto, con mamma vicino, mi sono spaventata. Avevo dolori e lividi ovunque. Senza sapere perché”. E il racconto dei fatti prosegue così: “A parlare è Vanessa (nome di fantasia), 20 anni, la prima delle due ragazze-immagine stuprate - secondo la Procura - da Cesar Augusto Martinez Sanchez, 37 anni, peruviano, professione *pr*. L'uomo, dallo scorso sabato, è in carcere. La sola misura restrittiva possibile visto che, mandato ai domiciliari il pomeriggio del 23 gennaio con l'accusa di aver violentato Vanessa l'11 ottobre del 2024, è evaso la sera stessa. Appena poche ore dopo l'arresto per andare al Room 26, quartiere Eur, e stuprare Elena (altro nome di fantasia), anche lei ventenne”. Nell'articolo si spiega anche perché dalla violenza subita alla denuncia siano passati dieci giorni: “Un intervallo di tempo dovuto alla necessità di fare luce nella nebbia dei ricordi. Il primo colloquio con le forze dell'ordine avviene il 12 ottobre, il mattino dopo lo stupro, al San Filippo Neri appena fatti i tamponi. Vanessa non dice niente. All'ispettore Diego Saveri spiega: «Sono confusa, è tutto offuscato, il prodotto di sogni e immaginazioni, non so

neanche se sono attinenti a fatti realmente accaduti». Nove giorni dopo, il 21 ottobre, ha di nuovo un colloquio informale con l'ispettore. Lui la tranquillizza e il mattino dopo, il 22 ottobre, Vanessa è pronta a raccontare”.

Nell'articolo si narra la violenza senza uso di stereotipi, pregiudizi o spettacolarizzazione, ma sostenendo la vittima e mettendo in risalto la sua determinazione a denunciare malgrado le minacce del pr, anzi ripercorrendo il doloroso percorso che l'ha portata alla denuncia.

Da segnalare tra le buone pratiche l'articolo pubblicato su *Il manifesto* del 14 febbraio 2025 sul caso Rubiales, l'ex presidente della Federcalcio spagnola. Il titolo: “Caso Rubiales, oltre il processo”. E nel sommario: “Bacio consensuale”, l'ex presidente della Federcalcio spagnola cambia versione su Hermoso. Ma comunque vada in aula nel Paese si è sfondato un nuovo muro”.

Già dalle prime righe dell'articolo è evidente che si lascia spazio al racconto della vittima; si inquadra la violenza (molestia) come un problema a livello strutturale della società; la vittima non viene rappresentata come sola e isolata, ma all'interno di un movimento femminista, quindi con altre persone che la sostengono.

“«Mi stava baciando il mio capo. E questo non deve succedere in nessun ambito lavorativo». La frase della giocatrice della nazionale spagnola Jennifer Hermoso riassume il senso del caso che ha fatto il giro del mondo e che questo mese, finalmente, arriva a giudizio”.

Si tratta del processo per il bacio non consentito stampato da Luís Rubiales, allora direttore della Real Federazione Spagnola del Calcio (Rfef), sulle labbra della capitana della Roja in occasione della vittoria del mondiale in Australia nell'estate del 2023. Un bacio che ha cristallizzato un cambiamento profondo nella società spagnola e che in questi giorni torna alla ribalta, a margine dalle schermaglie giudiziarie.

Il racconto prosegue così: “Ieri la magistrata ha ascoltato la versione di Rubiales, dopo aver ascoltato qualche giorno fa quella di Hermoso. Mentre lei incarnava anni di lotte per l'emancipazione femminile, con le sue frasi semplici e dirette, lui cercava di smentire la violenza che hanno visto miliardi di persone nei video del momento, arrivando a sostenere che alla giocatrice aveva chiesto il permesso di baciarla, e che lei glielo avesse concesso”. Giocatrice che ha subito pressione da parte di emissari di Rubiales per farle cambiare versione arrivando a minacciare lei e la sua famiglia.

Nell'articolo, inoltre, si ricorda la data dell'entrata in vigore della legge europea contro la violenza di genere, il numero di femminicidi che ci sono ogni anno e di come tutto questo sia il frutto di una consolidata cultura machista. Non solo, si denuncia anche “l'assordante silenzio dei colleghi maschi, assai meglio pagati” e indifferenti riguardo alla violenza verso le donne nel mondo del calcio, un “ambiente tossico” che, oltretutto, ancora stigmatizza l'omosessualità.

Un altro esempio di buona pratica giornalistica è l'interessante inchiesta pubblicata su *Il Messaggero* del 7 aprile 2025, su una drammatica realtà sommersa ma molto presente fra gli adolescenti: ««Ilaria e Sara»? È colpa loro» I deliri nelle chat degli Incel, giovani che odiano le donne». L'articolo riporta l'odio che corre sul web contro le donne, soprattutto se vittime di violenze, e di come la libertà di scelta di queste, la non accettazione di un rifiuto giustifichi violenza e femminicidi. Un odio profondo, agghiacciante, che pervade una fetta di giovani generazioni perse nella realtà "altra" della rete, come ha ben raccontato la serie tv inglese *Adolescence*. Nell'articolo la "'manosfera' (galassia online maschile che promuove misoginia, dominio maschile e odio verso il femminismo)", vera "università dell'odio, è descritta perfettamente". Eccone una parte:

««Non era una santa», «Se l'è cercata», «Finalmente una Stacy in meno, non ci mancherà». È un abisso senza fine, il peggio che va oltre l'immaginazione, una valanga di odio che diventa normalità: parole che spezzano le coscienze ma che in un mondo sì parallelo ma reale vengono usate con una naturalezza sconcertante. Quelli che parlano e scrivono sono giovani, spesso giovanissimi, nascosti nel buio delle chat, nella fogna dei forum in cui la morte delle donne, a iniziare da quelle recentissime di Sara Campanella e Ilaria Sula, si raccontano come un momento da festeggiare e non come un dramma: «È una rivincita».

Non sembra vero ma è tutta realtà e per raccontarla bisogna fingersi uno di loro: un Incel, uno di quei ragazzi che dalle difficoltà di relazione con le donne sono passati all'odio: nick falso, poche domande e tanto coraggio, quello necessario per passare ore e ore a leggere nei canali dell'orrore e del delirio. Tra le pagine virtuali c'è il "Forum dei Brutti", un sottobosco digitale dove le donne che vengono uccise sono «giustizia cosmica», dove gli idoli da venerare si chiamano Filippo Turetta e le donne sono definite delle "Np" ovvero "Non persone". Un acronimo che già dice tutto. E non è un caso che la parola "donna" sia bandita, sostituita da sigle inventate per disumanizzare.

SARA E ILARIA La cronaca degli ultimi giorni alimenta le discussioni. Si parla di Sara Campanella, che alle insistenze del collega, uno che forse tra gli Incel sarebbe di casa: «Una che scrive "Mi amo troppo per stare con chiunque" doveva essere un'esaltata della peggior specie. Non ci mancherà». Da Messina a Roma si ripercorre una dolorosa scia di sangue. E nei forum si esulta. Gli utenti sono pronti. Tastiere accese per avviare il "gioco delle valutazioni", condividendo le foto delle vittime e chiedendo un giudizio agli spettatori di questo dibattito da brivido. Su Sara non fanno giri di parole: «Normocarina, nella media, 6+». Un altro utente replica: «Se smettesse di dire di no, e invece di frignare e di rifiutare chi ti vuole ci esci e stai zitta, staremmo tutti più in pace». L'escalation è immediata: «Rifiutava tutti i suoi spasimanti perché li voleva biondi, occhi azzurri. Non ci mancherà». Un altro ancora commenta: «Queste non persone non cambieranno mai. Se la vanno a cercare». E

giù risate. Applausi e commenti irripetibili. Per l'assassino la giustificazione è unanime: «Uno che probabilmente aveva pure successo prima, poi ha trovato lei»». Un esempio di come una inchiesta giornalistica metta a nudo un fenomeno senza filtri, senza giustificazioni: raccontandolo per quello che è. Orribile. Ragazzi che odiano le donne.

Su *La Repubblica* edizione di Roma dell'11 maggio 2025 viene intervistata l'amica di una vittima di violenza subita al Concertone del Primo maggio. Il titolo: "Li ho fatti arrestare io ma ora sono di nuovo liberi di fare del male alle donne". Nell'articolo si dà voce all'amica della vittima, dopo la notizia dell'espulsione dei tre responsabili delle molestie e della violenza. L'amica sottolinea come il tema non sia la nazionalità dei violentatori e di non sentirsi affatto più sicura dopo l'espulsione, "«non stiamo parlando di pericolosi serial killer: sono un 'uomo 1, uomo 2, uomo 3 qualunque, che hanno molestato una mia amica. Quello che intendo dire è: ora spero di non trovarmi davanti un uomo 4, uomo 5 e uomo 6». La ragazza sottolinea come sia necessaria una informazione più attenta a questi temi perché il fenomeno non muta, tanto che sui social a finire sotto accusa sono lei e la sua amica, non i violentatori. Nel suo complesso l'articolo ha un buon approccio alla narrazione della violenza di genere, dà spazio e voce all'amica vittima che parla della necessità di non politicizzare il caso, e mette in risalto la vittimizzazione secondaria che colpisce chi subisce violenza e osa denunciarla.

Conclusioni

Chi scrive e fa informazione ha strumenti per orientarsi nella giusta direzione, quindi vale la pena usarli. Lo scorso 20 febbraio, ad esempio, il Coordinamento per le Pari Opportunità del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti ha pubblicato un vademecum indicato proprio a chi scrive di violenza di genere, dal titolo "*Oltre le parole. Stalking, maltrattamenti, violenze, stupro, femminicidio: come comunicare la violenza contro le donne*". Il documento, scaricabile dal sito del Cnog, è stato realizzato da Margherita Agata, Cristina Caccia e Lavinia Rivara, con il coordinamento di Elisabetta Cosci, a cura del Coordinamento per le Pari Opportunità del CNOG. Si tratta di una sintesi del grande lavoro svolto in questi anni durante i corsi di formazione sul tema realizzati dal Consiglio dell'Ordine dei Giornalisti, in collaborazione con GiULia giornaliste (che ha pubblicato vari libri sul linguaggio di genere nei media), la rete delle Cpo e anche grazie ai nostri report dell'Osservatorio Step con un lavoro di ricerca e analisi sulla narrazione della violenza sulle donne.

L'incipit del vademecum racchiude il senso stesso del lavoro di chi fa informazione e del ruolo che, come abbiamo più volte sottolineato, può avere: «Ogni parola conta.

La comunicazione sulle violenze nei confronti delle donne ha un impatto profondo sulla società e nel contrasto alla cultura patriarcale. Il giornalismo deve fare la sua parte e il diritto di cronaca non può trasformarsi in un abuso. Scegliamo le parole con cura, consapevoli della grande responsabilità che la professione comporta». Il Vademecum e il Manifesto di Venezia (richiamato nei suoi principi anche dal nuovo Testo unico entrato in vigore lo scorso 1 giugno) dovrebbero essere distribuiti in tutte le redazioni, consegnati a ogni collaboratore esterno, a ognuno di coloro che a vario titolo scrive di violenza di genere. Dovrebbero, cioè, essere patrimonio comune e condiviso delle giornaliste e dei giornalisti. Cambiare la narrazione vuol dire cambiare il modo di raccontare e leggere un fatto che accade in un determinato momento storico in una determinata società. Cambiare ciò che in quella società determina discriminazioni di genere, sopraffazione, violenza, vuol dire cambiare il segno stesso di quella società. Rendere la democrazia una democrazia compiuta vuol dire affermare, di fatto, ciò che ad esempio è sancito nella Convenzione di Istanbul del 2011 laddove impegna gli Stati e gli addetti ai lavori a mettere in pratica politiche, linee guida, norme di autoregolazione per prevenire la violenza contro le donne e rafforzare il rispetto della loro dignità. Occorre lavorare ancora affinché le buone pratiche diventino, per chi fa informazione, la norma e non l'eccezione. Far conoscere gli strumenti di cui la categoria si è dotata per cambiare la narrazione deve continuare a essere un impegno prioritario, come dimostrano i risultati della presente ricerca.

A tal riguardo va segnalata l'importante intesa raggiunta a novembre in Commissione Giustizia alla Camera che ha dato il via libera alle relatrici di maggioranza e opposizione per la proposta di legge che modifica l'articolo 609-bis del codice penale. Si tratta di una modifica che, se diventasse legge, cambierebbe molte cose, sia in Tribunale, durante i processi, sia nel modo di narrare le violenze sulle donne: se non c'è "consenso libero e attuale è stupro". Tradotto: il sì è sì, il no è no. Nessuna zona d'ombra, nessun consenso dedotto da comportamenti, circostanze, stati di alterazione. E deve essere un consenso che deve persistere durante tutto l'atto sessuale. Se una donna cambia idea anche dopo un bacio nessuno ha il diritto di andare avanti o pensare di poterlo fare. Si tratterebbe di un importante passo avanti, rispetto a quanto ancora oggi accade, come dimostrano le cronache riportate anche in questa ricerca quando le donne vittime di violenza in Tribunale rischiano la vittimizzazione secondaria. E anche tra i giornalisti e le giornaliste c'è ancora chi è tentato di trovare "una giustificazione" al violentatore. L'augurio, dunque, è che la proposta di legge, una volta approvata in Aula alla Camera, passi al Senato per il via definitivo.

Natalia Lombardo